

UNA BREVE NOTA SULLA TRADUZIONE DELL'ECONOMIA E L'ECONOMIA DELLA TRADUZIONE

AMEDEO DI MAIO

JEL Classification: A1 – Z1

Keywords: Economia - Traduzioni

La traduzione saggistica: esperti, traduttologi e traduttori a confronto.

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Una breve nota sulla traduzione dell'economia e l'economia della traduzione.

Amedeo Di Maio

Ero imbarazzato quando mi hanno invitato ad intervenire su problemi riguardanti la traduzione linguistica, naturalmente non come esperto di traduzione, ma come economista, perché consapevole di dover necessariamente tener conto dei saperi propri degli altri relatori e della maggioranza degli ascoltatori, ma per nulla di mia competenza. Ho accettato tuttavia l'invito perché ho pensato potesse in qualche modo risultare utile illustrare una lettura economica dei meccanismi che ritengo risiedono nel "mercato" della traduzione della saggistica economica, sia quella scientifica, sia quella divulgativa e anche perché ho confidato nella clemenza degli ascoltatori, che di solito viene concessa ai "non addetti ai lavori". Spero adesso nella medesima clemenza dei lettori.

Necessitano poche ulteriori premesse. La prima è che il settore economico è molto vasto, contiene numerose discipline tanto diverse tra loro, sia per l'oggetto dell'analisi, sia per i criteri metodologici dell'analisi stessa. In linea di massima, sia in Italia sia all'estero, possono distinguersi due generali aree di questo settore: quella definita economica e quella aziendale (*economics, business*). Io, per una mera ragione di competenza, mi riferirò quasi esclusivamente all'area economica. Inoltre, come in tutte le discipline, esiste la componente scientifica, quella didattica e quella divulgativa, quest'ultima, indirizzata ad un pubblico più vasto e ritenuto per niente o non sufficientemente competente. Darò risalto alla prima componente, dopo aver accennato alle altre.

Cercherò le possibili spiegazioni del perché la traduzione in questo settore è prevalentemente unidirezionale. Dall'inglese all'italiano nei segmenti della diffusione e delle didattiche, dall'italiano all'inglese in quello scientifico. Nell'ultima parte mi soffermerò sui condizionamenti alle forme e contenuti delle pubblicazioni scientifiche, derivanti dalla egemonia di una sola lingua.

Inizio con la traduzione della saggistica di divulgazione. Italo Calvino, nelle sue *Lezioni americane*, testo che citerò più volte, con riferimento alla letteratura, osservava l'esistenza di una vera e propria "epidemia pestilenziale": "A volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze"¹. E' quel che indubitabilmente è accaduto anche nella editoria di divulgazione economica.

Basta una semplice passeggiata tra gli scaffali dedicati all'economia di una qualsiasi grande o piccola libreria per comprendere quanto sia vera l'osservazione di Calvino, pur enunciata ormai 20 anni fa. In termini economici, possiamo dire che in quegli scaffali ha operato una sorta di "legge di Gresham", che potrebbe in luogo della originaria proposizione, "la moneta cattiva scaccia quella buona", riformularsi nei termini del "cattivo libro che scaccia quello buono". Questi cattivi libri esposti sono il più delle volte traduzioni dall'originale "inglese-americano". Ma cosa significa cattivo libro nella divulgazione dell'economia? Forse come in qualsiasi altro settore, semplicemente l'assenza in esso della prudenza e modestia del dubbio e la semplificazione intesa non tanto come necessità di trasmettere informazioni su aspetti complessi ai non addetti, quanto quella di indurre comportamenti dettati da eliminazione dell'idea di complessità sostituita da "semplificazione distruttrice". Infatti, è agevole individuare, sempre girando tra gli scaffali delle librerie, parallelismi tra i libri, per esempio, che informano sulle diete alimentari e quelle sugli inve-

¹ Calvino I., *Lezioni americane*. Garzanti, Milano, 1988, p.58.

stimenti finanziari. La lettura congiunta di questi libri potrebbe in una settimana farci perdere 10 chili e guadagnare 100.000 euro!

Esiste, tuttavia, una differenza linguistica di non poco conto, tra i libri di dietologia e quelli di finanza. Nei primi i termini ermetici per i non addetti ai lavori, sono nella maggior parte espressi in italiano: si invita a fare attenzione ai “radicali liberi” e ci potrebbe essere chi si chiede del perché di una relazione tra il peso corporeo e la politica; si raccomanda di controllare l’indice di massa corporea e solo per infondere sicurezza scientifica, si aggiunge di solito la parentesi (BMI, Body Mass Index). Il BMI evoca i lindi laboratori di università americane, dove uomini e donne titolati di PhD appaiono impegnati tra provette e grafici.

Apriamo ora un libro di finanza. Una pagina a caso: “I Covered Warrants sono gli strumenti finanziari che conferiscono la facoltà di acquistare (Call Covered Warrant) o di vendere (Put Covered Warrant), alla o entro la data di scadenza, un'attività finanziaria (sottostante o underlying) ad un prezzo prestabilito (strike price) contro il pagamento di un premio”. Si tratta di una definizione non esaustiva ma sufficientemente rigorosa e tuttavia, secondo me, con alta ambiguità linguistica. Infatti, i termini inglesi non sono mai tradotti. Si lasciano intendere, in modo tale che il lettore debba dare loro un significato concettuale indipendente da quello letterale. Non sono, come è ormai noto, uno studioso del linguaggio e quindi mi permetto soltanto di manifestare il mio dubbio consistente nel fatto che i gradi di libertà sui concetti che possono stare dietro le parole, sono molti di più delle possibili traduzioni delle parole stesse. Ciò potrebbe determinare un insieme sfocato e ambiguo di concetti. Non mi sembra pertanto un sistema linguistico che informa al fine di ridurre il rischio dei risparmi della gente.

Una ulteriore considerazione sulla saggistica di diffusione riguarda il riparto degli argomenti e delle lingue originarie. Con riferimento al primo aspetto, prevale l’argomento finanziario e manageriale seguito da quello che risulta di “successo” in altre forme comunicative (soprattutto televisione e giornali). In linea di massima possiamo ritenere che l’economia coincide oggi, negli scaffali, con la globalizzazione e con solo gli altri argomenti a questo ambiguo fenomeno comunque associabili. Il processo di selezione delle problematiche appare,

rispetto ad un passato che ormai si percepisce remoto, anche se relativo a non più di due decenni, quasi capovolto: un tempo l'idea sor-geva nel libro e televisioni e giornali "traducevano" e diffondevano. Oggi l'idea sembra nascere in televisione o sui giornali e i libri di- vengono luoghi di vero o apparente approfondimento. Riguardo al secondo aspetto, la lingua originaria tradotta è quasi esclusivamente quella inglese.

All'interno della saggistica per la divulgazione si individuano ap- procci ben distinti riguardo alla traduzione. Da un lato la saggistica finanziaria ed aziendalistica che, consapevole o meno, sembra voler imitare, parodiare, Calvino o Rabelais, creare una nuova lingua, piut- tosto che tradurre. Dall'altro, la saggistica economica tende invece a rispettare le regole tradizionali di traduzione e lascia in lingua origi- nale solo quei termini che con il dovuto tempo hanno finito con l'ap- partenere ormai anche alla lingua di destinazione. In questo segmen- to altri sembrano i problemi e comuni a quelli della saggistica didatti- ca e scientifica. Ne scriverò più dettagliatamente oltre. Si tratta, so- prattutto, dei meccanismi di accesso al mercato editoriale che non sempre consentono, in questo settore, la comunicazione multicultura- le. In economia, salvo rare eccezioni, ciò che non è originariamente scritto in inglese sembra non esistere, ovviamente non per colpa della lingua inglese in sé. Salvo, naturalmente, ciò che è scritto nella pro- pria lingua e che si rivolge prevalentemente se non esclusivamente ai lettori connazionali. Ciò significa che il lettore colto e curioso riusci- rà a sapere cosa ne pensa il nobel Stiglitz della globalizzazione², an- che se non conosce l'inglese, ma ignorerà cosa ne pensa, sia pure con intenti divulgativi, l'economista argentino o quello russo.

In sintesi, è possibile ancora osservare che la diffusione della saggi- stica di divulgazione è in economia, in Italia, un fenomeno piuttosto recente. E' appunto legato al fenomeno della globalizzazione e all'in- teresse sempre più generale verso la finanza e la borsa, sebbene Gal- braith ammonisse che se nel prendere un taxi, l'autista ti intrattiene in una conversazione sulle quotazioni dei titoli in borsa, allora, come nel '29, c'è da preoccuparsi per la probabilità di una crisi finanziaria. Un tempo prevaleva la traduzione di libri di economia autorevoli e

²Un libro che ha avuto vasta diffusione è Stiglitz J.E., La globalizzazione e i suoi oppositori, Einaudi, Torino, 2002.

che leggeva la componente colta della società, non necessariamente solo quella con competenze economiche. Era il tempo in cui erano assenti i libri sui “fondi comuni” e sul come avere successo economico o se investire o meno nel mattone. Limitandomi a pochi esempi tra i tanti possibili, Treves prima, Utet e Feltrinelli poi traducevano le principali opere di Keynes. La Einaudi faceva conoscere il pensiero di Myrdal sullo sviluppo, più tardi Il Mulino traduceva le opere di Hicks sulla moneta e sul metodo nella scienza economica. Il lettore non esperto era invitato dalla Boringhieri a conoscere il pensiero di economisti statunitensi radicali come Baran mentre, ancora l’Einaudi consentiva di conoscere le idee di O’Connor circa la crisi fiscale dello Stato. Con questo, non voglio dire che oggi non si traducono opere importanti. Esistono prestigiose collane di molte case editrici, tra le quali alcune citate, che hanno il merito di pubblicare le opere dei principali economisti moderni e contemporanei e con miglior tempistica che in passato. Il problema ci sembra un altro. Un tempo, in quell’ipotetico scaffale il lettore potenziale, genericamente curioso dell’economia, vi trovava collocati in risalto soprattutto testi del tipo cui ho accennato, oggi sembrano invece scacciati dalla menzionata legge di Gresham. Le prestigiose traduzioni appartengono ad un segmento di mercato estremamente limitato e specializzato e del tutto separato da quello di “bancarella” e i cui lettori, in percentuale sempre crescente, risultano in grado di leggere nella lingua di origine. Passo ora a considerare alcuni elementi caratterizzanti il segmento della traduzione che ho definito didattico.

Il primo carattere è riconoscibile nell’alta diffusione dell’adozione di libri di testo statunitensi nelle cattedre di economia delle università italiane. E’ un fenomeno che solo a prima vista potrebbe far pensare unicamente a provincialismo. I problemi di tecnica della traduzione di questi testi non dovrebbero essere significativi a causa di un ormai consolidato comune linguaggio della scienza economica sebbene già nel 1949 il nostro Luigi Einaudi ritenesse che il linguaggio scientifico dell’economia non rispecchia una realtà di per sé già logicamente ordinata, rispetto alla quale esso svolgerebbe un mero ruolo nomenclatore; al contrario, esso è uno strumento attivo di conoscenza e di ordinamento dei dati empirici. Il significato di un termine non si definisce dalla cosa o dalla relazione che si ritiene da esso denotata, ma

in base alle regole dell'uso che la teoria definisce rigorosamente. Il rigore semantico è quindi un'esigenza metodologica fondamentale. In assenza di rigore semantico, le parole sono "inservibili nella investigazione scientifica: la ragione della inservibilità sta nell'impossibilità di poter definirle in modo univoco e tollerabilmente precisabile"³.

Ad esempio, parole come concorrenza, monopolio, oligopolio sono utilizzabili in quanto il loro significato e le loro regole d'uso sono rigorosamente definite dalla teoria. Altri termini, come ad esempio, capitalismo, capitale umano, utilità sociale non godono di quella proprietà e sono quindi inservibili. Questa ormai consolidata posizione, salvo rare eccezioni che possono ricondursi ad un linguaggio più attinente alla sociologia economica, è anche universalmente condivisa nella corporazione internazionale degli economisti. Appare evidente come essa agevoli la tecnica della traduzione, anche per la frequente derivazione latina e greca di molti termini. In linea di massima il singolo termine tradotto ha un significato preciso, quindi a basso pericolo di erronea interpretazione. Naturalmente non si arriva ad annullare l'elemento problematico del dialogo tra la parola propria e la parola dell'altro e la conseguente inevitabile interpretazione nella traduzione. Altri tuttavia appaiono problemi più incisivi nella traduzione dei libri di testo universitari. Il primo è relativo a cosa si traduce. Un tempo, invero non molto lontano, prevalevano i libri di testo di autori italiani e quelli stranieri, tradotti, erano scritti da autorevolissimi scienziati, prevalentemente presenti o futuri premi Nobel. In un secondo momento, forse a causa della sempre più frequente formazione negli Stati Uniti di molti economisti accademici italiani, si è considerato il "successo", l'efficacia dei libri di testo, misurato sulla base della loro diffusione nelle università americane. Poiché questo fenomeno non è limitato all'Italia, si è determinato un ovvio effetto di omologazione della didattica. Poiché la scienza economica è scienza sociale, il giudizio su questa omologazione può definirsi quantomeno problematico. Ne discuteremo più oltre. Un esempio, noto a tutti gli economisti, di questo aspetto, è la diffusione prima in moltissime università statunitensi e la traduzione poi in più lingue, verso la fine

³ Einaudi, L. (1977). Lezioni di politica sociale, Einaudi, Torino. Prima edizione, 1949.

degli anni '80, del testo di Varian, all'epoca professore a Berkeley: *Intermediate Microeconomics. A Modern Approach*, significativamente tradotto in italiano con il titolo *Microeconomia*⁴. E' un testo che assolve in modo eccellente alla formazione tecnico-analitica dell'economista, ma in esso non v'è uno e un solo riferimento ad altri approcci che non sia quello matematico. L'economia viene trasmessa come disciplina non dissimile, per metodo, alla scienza delle costruzioni e lo studente rischia di ignorare le sue rilevanti basi filosofiche e la necessità di richiami a fatti storici. La scelta di cosa tradurre non è mai neutrale e l'economista farebbe bene a porsi il problema del rapporto tra il beneficio della conoscenza e del linguaggio comuni e l'eventuale costo della omologazione. Non solo non è neutrale ma appare addirittura pericolosa, quando si passa a situazioni di evidente provincialismo. Ad esempio, la traduzione e l'adozione del libro di testo di Rosen⁵, professore a Princeton, *Public Finance*, tradotto nei primi anni 2000, induce i nostri studenti universitari a credere che la concezione meccanicistica dello Stato sia stata per la prima volta enunciata dallo statista americano Henry Clay nel 1829. E' forse possibile supporre che l'autore abbia voluto riferirsi a studiosi "locali" e, in tal caso, nella traduzione si sarebbe dovuta inserire una nota di redazione nella quale aggiungere un "equivalente" riferimento bibliografico relativo al contesto storico della lingua di destinazione. Ma in questo caso, oltre l'appesantimento, si potrebbe correre il rischio di attribuire al riferimento del traduttore il contenuto del riferimento dell'autore. Inoltre, non è infrequente nella traduzione di libri di testo, sostituire i riferimenti dei sistemi concreti (di contabilità nazionale, del sistema tributario, ecc.) e sforzarsi di rendere adattabile il medesimo contenuto teorico a questi. Si tratta di sforzi che rendono necessaria la traduzione da parte di esperti del settore ma che ugualmente possono rovinare l'equilibrio e l'armonia della struttura del libro originario e quindi ridurre l'eventuale efficacia didattica del testo scritto nella lingua di origine. Per tutte queste ragioni, i motivi della non bassa frequenza di traduzione di libri di testo immagino debbano risiedere altrove e non sempre e solo nella particolarmente positiva valutazione del testo scelto. La unidirezionalità della traduzione della

⁴Varian H.R., *Microeconomia*, Cafoscarina, Venezia 1987.

⁵Rosen S.R., *Scienza delle finanze*, McGraw-Hill, Milano 2003.

manualistica didattica ha comportato la sostanziale fine del rapporto di scambio diretto tra paesi non anglofoni. Con riferimento alla disciplina che insegno l'ultimo caso che conosco riguarda, negli anni '60, il libro di testo di Cesare Cosciani, eminente studioso di scienza delle finanze, divenuto in quel tempo un testo noto nelle università spagnole e sudamericane⁶.

Anche con riferimento al "segmento" scientifico non ho la competenza per discutere della qualità delle traduzioni e dei problemi tecnico-linguistici specifici del settore economico. Cercherò pertanto di descrivere le ragioni prevalenti della traduzione, i meccanismi editoriali dominanti e i relativi benefici e i costi culturali generati.

Per motivi forse ancor più robusti che in altri settori scientifici, in economia la lingua veicolare è da sempre l'inglese. Tra questi motivi, non secondario è la ragione storica che la culla della scienza economica moderna è l'Inghilterra. Pur con una serie di non irrilevanti distinguo e precisazioni che lo spazio concesso non mi consente, appare questa una osservazione da tutti gli economisti condivisa. L'elevatissima rilevanza, se non il dominio, del pensiero economico inglese è rimasta sostanzialmente indiscussa per quasi due secoli, se convenzionalmente adottiamo l'anno di edizione della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith, 1776, come nascita della moderna scienza economica. Con notevole ritardo, rispetto alla sostituzione della sterlina con il dollaro, come moneta di riferimento internazionale e rispetto al sempre più incisivo ruolo di potenza economica, comunque gli Stati Uniti gradualmente diventano il luogo di riferimento principale degli studi di economia, sostituendosi alla Gran Bretagna che resta comunque luogo importante e privilegiato.

Con esclusivo riferimento alla veicolazione dei testi tradotti, possiamo osservare che le università statunitensi erano maggiormente inclini ad "importare" (tradurre) testi europei durante il periodo di non dominio monetario ed industriale, mentre con il tempo è venuta meno la convenienza a causa, soprattutto, della omologazione di cui in parte ho già detto e che ha il suo punto attrattore proprio nella pubblicistica statunitense.

⁶ Cosciani C., Principios de ciencia de la hacienda, Editorial de Derecho financiero, Madrid, 1960; Cosciani C., Ciencia de la hacienda, Editorial de Derecho Financiero, Serie Manuales, Madrid 1980.

Comunque, rispetto alla situazione attuale, che descriverò tra breve, durante “il regno inglese” dell’economia non erano rare le traduzioni dalle e nelle altre lingue, soprattutto europee.

Oggi è impossibile individuare una situazione simile a quella riguardante, ad esempio, un noto studioso italiano di scienza delle finanze che ha insegnato dal 1881 fino al rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo nel 1931, Antonio De Viti de Marco. Il suo noto ed importante saggio riguardante *Il carattere teorico dell’economia finanziaria*⁷ “è stato considerato anche da studiosi stranieri di rilievo, nonostante che sia stato pubblicato esclusivamente in italiano”⁸. I suoi *Principii di economia finanziaria*⁹ negli anni Trenta furono pubblicati, prima in edizione tedesca, poi in spagnolo e infine in inglese. Altri studiosi possono citarsi ma desidero non tediare il lettore con riferimenti troppo specifici al settore anche perché qui preme sottolineare che la notorietà all’estero di alcuni studiosi italiani è avvenuta grazie alla lettura dei testi in lingua di origine da parte di studiosi stranieri. Nel caso citato, un ruolo lo hanno avuto economisti come Edgeworth o Morgestern, solo per citare studiosi notissimi.

Oggi, l’economista non traduce poiché scrive egli stesso direttamente in inglese. La ragione principale è quella ovvia della scelta naturale dell’inglese come lingua veicolare della scienza economica. La relativa facilità di un utilizzo appropriato, corretto di questa lingua veicolare è causata dalla sempre più frequente formazione post laurea presso università inglesi e statunitensi. Fenomeno che, ovviamente, non riguarda solo gli studiosi italiani e pertanto, come elemento unificante “universale” di comunicazione, facilita lo scambio internazionale delle idee.

Tuttavia, altri problemi sorgono, certamente sconosciuti ai tempi del De Viti de Marco.

Per chiarire cosa intendo dire, mi sia consentito richiamare due celebri episodi. Uno riguardante l’economia, l’altro un economista e la filosofia del linguaggio.

⁷De Viti de Marco A., Il carattere teorico dell’economia finanziaria, Pasqualucci, Roma, 1888.

⁸ Fausto D., I “Principii di economia finanziaria” nella letteratura straniera, in Pedone A. (a cura di), Antonio De Viti De Marco, Laterza, Bari, 1995, pg. 82.

⁹De Viti de Marco A., Principii di economia finanziaria, Einaudi, Torino, 1934.

Il futuro premio Nobel James Buchanan, negli anni '50 ha svolto un breve periodo di studio in Italia ed ha così avuto occasione di scoprire l'importante tradizione italiana di scienza delle finanze. Dedica un saggio a questa tradizione¹⁰ e ne informa l'accademia statunitense. Buchanan comprende a pieno che a differenza di quanto avviene nei paesi anglosassoni, in Italia lo studio della finanza pubblica costituisce una branca autonoma di indagine e l'impostazione originale è “servita a sottolineare alcuni problemi di metodo che sono stati trascurati o sottovalutati nella letteratura inglese”. La conoscenza di questa letteratura economica, scritta in italiano, sembra aver significativamente contribuito alla nascita, negli Stati Uniti d'America, della scuola di Public Choice, della quale Buchanan è l'indiscusso fondatore.

Piero Sraffa, l'economista italiano amico di Antonio Gramsci e del quale salva i *Quaderni del carcere*, trasferitosi a Cambridge, durante il fascismo, ha mantenuto una feconda amicizia con Ludwig Wittgenstein. Questi gli riconosce intelligenti osservazioni su due delle sue opere filosofiche, il *Tractatus Logico-Philosophicus* e *Philosophical Investigations*. L'aneddoto noto consiste nella critica alla convinzione espressa nel *Tractatus* che il linguaggio possa ridursi alla logica. La critica è stata espressa da Sraffa semplicemente chiedendo al filosofo a quale logica si potesse ridurre un gesto tipico e solo del sud Italia che indica incuranza.

I due episodi hanno, a mio avviso, un elemento comune e riguardante l'oggetto di questo mio intervento. Riguarda l'esistenza della molteplicità e variabilità dei linguaggi. Infatti, se in astratto ipotizzassimo la non esistenza di queste due caratteristiche, allora i due episodi raccontati non sarebbero potuti accadere, sia riguardo alla peculiarità del pensiero finanziario italiano, sia con riferimento alla gestualità specifica di un popolo.

Pur con il necessario equilibrio e con la dovuta prudenza, credo che uno degli effetti della cosiddetta globalizzazione, consista proprio nella tendenza alla estinzione di quelle specificità linguistiche che determinano un sistema che ho definito molteplice e variabile. Que-

¹⁰ Buchanan J.M., «La scienza delle finanze»: *The Italian Tradition in Fiscal Theory*, in Buchanan J.M., *Fiscal Theory and Political Economy. Selected Essays*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960, pp. 24-74,

sta tendenza impoverisce, forse più di quanto arricchisce l'esistenza e la diffusione di una unica lingua veicolare.

Ho l'impressione che prevalga, nella saggistica di economia, la sopravvalutazione dei benefici dell'omologazione, piuttosto che i costi dell'indebolimento delle culture *altre* rispetto a quella egemone.

E' una impressione che mi è nata dall'osservare un mutamento che definirei quasi di natura antropologica nella maggior parte dei giovani economisti accademici. Assisto alla nascita di alcuni *miti*, dai nomi di derivazione non più greca ma che vengono pronunciati con l'identico tono del coro di una tragedia. Come i fulmini di Giove o il viso della Medusa. Tra questi *l'impact factor!*

La nascita dei miti è sconosciuta, se ne occupa soprattutto la psicanalisi (Yung). V'è invece sostanziale condivisione sui significati generali che ad esso si posson dare¹¹. Il mito come forma attenuata di intellettualità (Platone), come forma autonoma di pensiero e di vita (Vico) e, il più recente, come strumento di controllo sociale (Lévi-Strauss).

Cerchiamo di capire a quale di questi significati si associa il moderno mito del giovane economista accademico.

Il mito consiste nel ritenere che il *dove*, il *come* e il *quanto* si scrive siano magicamente componenti costituenti del *cosa* si scrive. Il *cosa* si scrive non ha forma e contenuto propri, è solo l'essenza della magica combinazione dei tre componenti. Come la mente per alcuni neurologi.

Il *dove* si scrive riguarda le riviste che hanno ricevuto l'accREDITAMENTO del *Journal of Economic Literature* e noto ormai con l'acronimo EconLit. La domanda usuale non è più cosa hai scritto ma se hai pubblicato su EconLit. Le riviste si accreditano, con estrema semplicità e banalità, presso l'American Economic Association, così come per diventare membro di essa, basta semplicemente abbonarsi all'*American Economic Review*. La lista delle riviste accreditate presso l'EconLit è lunghissima e dovrebbe apparire difficile pubblicare presso riviste non in elenco. Comunque, il primo evidente elemento, paradossale e provinciale, di questo mito è che si esiste se si appartiene ad una associazione statunitense. Il già citato nobel Buchanan ha dimostrato che i benefici di una appartenenza ad un club sono inver-

¹¹Abbagnano N., *Storia della filosofia*, vol 11, Utet, Torino, 1998.

samente correlati al numero dei soci ma i miti, come è ovvio, non appartengono alle categorie razionali. Nella lunghissima lista compare la storica e prestigiosa rivista inglese *The Economic Journal*, il nostro più che centenario *Giornale degli economisti*, la croata *Acta Turistica*, la giovane entrante *Economia & Diritto Agroalimentare* della Confederazione Italiana degli Agricoltori. Quando tutte le riviste dell'universo mondo dell'economia vi saranno contenute, come attratte da un buco nero, crollerà la componente *dove* del mito?

Poiché il numero delle riviste accreditate tende al totale delle riviste esistenti, il *dove* non può essere un solo luogo. L'elenco diviene una catena montuosa, con cime di diversa altezza. Questa altezza si misura attraverso l'*Impact Factor (IF)*. L'IF rappresenta una misura della frequenza dell'articolo "tipo", in termini di citazioni presso le altre e la stessa rivista, in un periodo temporale fissato. Chi stima l'IF? Così come è possibile osservare che un identico mito è presente in culture diverse, anche nel caso di questo personaggi e racconti si ripetono in contesti diversi. Infatti, come per il punteggio di grandi aziende, dell'economia degli stati, delle banche costruito dalle agenzie di rating, anche per il punteggio delle riviste se ne occupa una agenzia privata americana, la Thomson Corporation.

Ma per quale motivo bisogna assegnare alle riviste accreditate un IF? Semplice, come nel caso delle agenzie di rating, anche in questo per *valutare*. Una valutazione più elevata comporta una quotazione altrettanto più elevata, quindi più giustificati contributi pubblici, maggiore domanda di pubblicazione. Il singolo ricercatore appare più ricco (curriculum) quanto più nel suo portafoglio (elenco pubblicazioni) sono contenuti titoli delle riviste più quotate.

Ciò spinge il ricercatore ad avere accesso alle riviste più quotate e questo implica l'individuazione del *come* si scrive. Un primo *come* si scrive riguarda la scelta della lingua da parte della rivista. Per attrarre più autori ed avere più citazioni conviene pubblicare in inglese. In altre parole, sia l'autore dell'articolo sia la rivista, per non essere emarginati devono pubblicare in inglese. L'altro *come* possiamo definirlo della *captatio benevolentiae*, meno visibile ma anche per fortuna meno cruenta di quella *imposta* ai tempi di Galileo. Infatti, aumenta la probabilità della pubblicazione se nel lavoro proposto si citano articoli della rivista. Possiamo definire questo meccanismo dell'autoso-

stentamento. Ma la *captatio benevolentiae* non riguarda solo la lingua e le citazioni. Ne consegue un condizionamento nella scelta degli argomenti e nella forma da dare agli articoli. L'IF disincentiva l'impegno su argomenti innovativi, marginalizza le riviste a basso indice, crea barriere all'entrata di nuove riviste. Lo schema del lavoro deve rispettare modelli standard. Questi schemi sono tali da consentire la *massimizzazione* delle citazioni. Infatti, oltre che essere scritto in inglese, la prima parte deve riguardare la *survey* della specifica letteratura (senza dimenticare di citare tutti i lavori che direttamente ed indirettamente trattano l'argomento e sono stati pubblicati nella rivista. Ma ci pensa il *referee* a ricordarlo), la seconda come ci si inserisce, la terza lo schema (*model*) proposto e che dev'essere agevolmente confrontabile con quelli già esistenti.

Un ulteriore condizionamento è dato dal fatto che la valutazione del singolo studioso discende anche dal numero di lavori scientifici pubblicati. L'IF aumenta all'aumentare delle pubblicazioni. Ne discende che se un lavoro può essere diviso in più parti autonomamente pubblicabili, allora conviene preparare già il singolo lavoro (singolo sforzo) in modo tale da apparire un diverso *quanto*.

Alla fine di questo processo, finalmente si intravede il *mito*. La valutazione a prescindere dal *cosa* si scrive. E' un mito che sfida le religioni, poiché non si *giudica* l'esistente, quanto il *celesti meccanismo* della creazione di quell'esistente.

Mentre colleghi, come Roberto Perotti, docente alla Bocconi, con un semplice foglio excel verificano la corretta applicazione di valutazioni oggettive nei concorsi¹², attraverso la sommatoria delle pubblicazioni pesate per l'IF delle relative riviste (ma un punteggio 20 ottenuto in 20 articoli su riviste con IF = 1, vale quanto un articolo su una rivista con IF=20? Se tutto si ipotizza funzionare, 20 banalità eguagliano una originalità?), in attesa che ci si avveda dell'analogia tra il sistema IF e il fallimento delle valutazioni delle agenzie di rating circa i titoli garantiti da prestiti ipotecari, propongo il difficile abbandono del mito descritto e la sua sostituzione con un altro.

Il sistema che propongo è l'ICIF (Italo Calvino Impact Factor).

¹² <http://www.socialcapitalgateway.org/ita-concorsibol.htm>

In questo sistema appaiono del tutto ininfluenti il *dove* si pubblica, il *come* (la lingua, lo schema), il *quanto* si scrive. Si considera quindi solo *cosa* si scrive.

L'ICIF si compone dei seguenti cinque elementi¹³:

leggerezza;

rapidità;

esattezza;

visibilità;

molteplicità.

Consideriamo la *leggerezza*. Mi piace questa caratteristica, perché Calvino la immagina come il Perseo che si contrappone “all’energia spietata”¹⁴ che muove il nostro tempo e che mi sembra somigli molto a ciò che ho finora descritto. Calvino, richiamando Ovidio, ci ricorda che “la conoscenza del mondo è dissoluzione della compattezza del mondo”¹⁵. In economia si osservano spesso compattezze astratte, concettuali cattedrali barocche che finiscono con il nascondere pericoli che la leggerezza, intesa come sottrazione degli orpelli, renderebbe con la sua trasparenza, evidenti.

Anche la *rapidità* è una caratteristica desiderabile. Lo scrivere “è una operazione sulla durata, un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo”¹⁶. Negli scritti di economia, la modellistica matematica agevola la rapidità dell’informazione sull’oggetto dello scritto, così come anche l’utilizzo della lingua inglese, se ovviamente ben combinata con la *leggerezza*.

Per quanto riguarda l’*esattezza*, per Calvino significa soprattutto tre cose:

- “1) un disegno dell’opera ben definito e ben calcolato;
- 2) l’evocazione d’immagini visuali nitide, incisive, memorabili; in italiano abbiamo un aggettivo che non esiste in inglese, <icastico>...;
- 3) 3) un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell’immaginazione”¹⁷.

¹³ Calvino I., Lezioni americane, op.cit.

¹⁴ ibidem, pag. 5

¹⁵ ibidem, pag. 11

¹⁶ ibidem, pag. 36

¹⁷ ibidem, pag. 57

Quando si abbandona il *cosa* si scrive, per enfatizzare gli elementi che abbiamo più sopra descritti, allora con Calvino “mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, causale, sbadato.....”¹⁸. Sia negli scritti in inglese, sia in italiano, diviene sempre più frequente l’imbattersi in proposizioni che permettono interpretazioni contrastanti o che lasciano incerte le ipotesi iniziali ed essenziali nel discorso. Questa mancanza di esattezza si esprime paradossalmente soprattutto nei lavori econometrici, dove il linguaggio *similmatematico* può essere adoperato agevolmente per celare piuttosto che spiegare.

Per *visibilità* Calvino intende il rapporto tra parola e immagine. Qui noi possiamo intenderla come opposizione alla *visibilità* del contenitore (la rivista) per sperare nella *visibilità* propria dello specifico saggio scientifico.

Infine, la *molteplicità*. Per Calvino essa è “rete di connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo”¹⁹. E’ quindi dialogo, movimento che si origina ed ha destinazione in tutti i punti della rete. Credo sia proprio il contrario dell’omologazione.

Mi viene in mente il bello e triste film del canadese Denys Arcand, *Le invasioni barbariche*. Ricordate il rifiuto del protagonista principale (un professore di università canadese francofona) di scrivere i propri lavori in inglese? Mi piace pensare che se al posto dell’IF ci fosse stato l’ICIF, allora quel rifiuto non ci sarebbe stato.

¹⁸ ibidem, pag 58

¹⁹ ibidem, pag 103